

Poetiche e politiche del ricordo

Memoria pubblica delle stragi nazifasciste in Toscana

A cura di Pietro Clemente e Fabio Dei



Carocci editore

REGIONE TOSCANA



Giunta Regionale

Ricordare l'oblio. Osservazioni sul processo di patrimonializzazione delle memorie a Sant'Anna di Stazzema

di *Caterina Di Pasquale*

Il mio percorso analitico inizia e termina a Sant'Anna di Stazzema, luogo che nel suo esserci testimonia la commemorazione dell'eccidio perpetrato dall'esercito nazista il 12 agosto 1944.

L'oggetto dell'intervento non è la verità storica¹, piuttosto è la lettura delle tracce che le memorie hanno inscritto nel paesaggio.

L'esperienza di ricerca vissuta è il filo che unisce le intuizioni nate dal campo etnografico; è la formalizzazione dell'ipotesi, con la quale mi accingo a interpretare le pratiche di addomesticamento simbolico di un evento.

La mia esperienza si è costruita nella vicinanza e nella lontananza: dentro il campo, nella condivisione dei momenti celebrativi, nella rilevazione delle interviste, nelle voci ascoltate per caso, nello sguardo sul territorio; fuori dal campo, nell'osservazione di ciò che le istituzioni locali, la stampa, la televisione, raccontavano dell'eccidio e del suo luogo.

I

Il paese

Sant'Anna è praticamente disabitata. Non è un paese di passaggio dove un visitatore può trovarsi per caso, è una meta dove arriva solo chi decide di recarvisi. Le prime indicazioni compaiono in autostrada, in prossimità del casello Versilia: su di un pannello tra il rosso e il viola una donna stilizzata in nero è trafitta da un colpo, una linea rosa è il simbolo della traiettoria del proiettile, in basso la frase «Sant'Anna di Stazzema, l'eccidio». Nelle strade statali che collegano Viareggio, Pietrasanta, Camaiore e gli altri paesi della zona, la segnaletica in marrone recita e indica «Sant'Anna di Stazzema, centro regionale della Resistenza».

La via che conduce al paese s'inerpica per 10 km lungo la montagna, attraversa prima le frazioni di Monteggiori e poi di La Culla, per proseguire, curva dopo curva, lungo un tragitto panoramico in mezzo al bosco, con grandi scorci sulla costa versiliese.

Colpisce la monumentalità della natura, gli alberi, i costoni delle rocce che delimitano il percorso carreggiabile, la montagna che fa ombra da un lato, il vuoto sull'altro. Sembra di entrare in una dimensione altra: dal caos della piana, famosa per i suoi divertimenti notturni, al silenzio imposto da una natura che sovrasta.

Ogni volta che mi sono trovata a percorrere in macchina questa strada ho immaginato gli alberi e le foglie come custodi del luogo della memoria, che impongono il silenzio e il rispetto per le vittime, il dovere del ricordo.

Il percorso è stretto, pieno di curve, il bosco è il fattore dominante, il grigio del cielo, la nebbia, le foglie rosse per terra. Il fumo dei pochi camini accesi, il sapore triste dell'aria, un peso vago a comprimermi lo stomaco. Il viaggio è fatto di silenzi e di parole, impressioni ancora poco chiare (dal diario di campo, 8 novembre 2001).

Il paese si mostra dopo un'ultima curva con una piazza dedicata ad Anna Pardini, la bimba di 20 giorni vittima della strage: una delle figure-simbolo di una barbarie che non ha risparmiato i più innocenti.

La struttura architettonica è quella originaria. Come ex alpeggio di Farnocchia, Sant'Anna è formata da vari borghi, uno lontano dall'altro, sparsi in mezzo al monte, cui si arriva dalla piazza salendo verso destra. Il visitatore che arriva parcheggia in piazza Pardini, di fronte ha il monte, sulla destra il cimitero e la strada che porta ai borghi e al ristorante, sulla sinistra una via in pianura che conduce allo spazio sacro, quello dove sono riuniti i luoghi istituzionali del ricordo: la chiesa, il museo e la *via crucis* per il monumento Ossario.

L'unico bar-tabacchi-alimentari è chiuso. Nel giardino antistante la chiesa, statue di bambini giocano al girotondo e condividono lo spazio con le ss: vittime e carnefici sono ciò che resta di una mostra che sta per essere definitivamente smantellata. Nelle rocce, per le strade, lapidi e targhe. Sulla cima del Monte Cava, l'Ossario o Fossa Comune. Il museo è vuoto non è tempo di visitatori (dal diario di campo, 8 novembre 2001).

Il dolore e la storia si respirano nell'aria, si concentrano in un perimetro preciso colmo di segni: il paese appare sospeso al di fuori del tempo, lontano nello spazio, sembra un grigio monumento di se stesso. C'è un solo bar-alimentari gestito da una coppia di anziani signori, in cui l'offerta è limitata dalla domanda, si può trovare pane caldo, quando se ne è cotto un numero superiore rispetto alle prenotazioni, ma non un caffè, per il quale si deve chiedere al museo. C'è un ristorante di qualità che d'inverno apre solo su prenotazione, al quale fanno riferimento le istituzioni locali che vi organizzano i pranzi ufficiali. Nel periodo della ricerca i residenti erano ufficialmente 23.

2

La comunità simbolica delle vittime

Immaginavo una comunità di persone raccolte intorno a una piazza, sopravvissute al trauma grazie a una corale elaborazione del lutto. Ma la piazza non c'era, neanche la comunità.

Immaginavo un paese in cui memorie private e memorie pubbliche commemorassero all'unisono, sempre rumorosamente insieme, almeno così mi era ingenuamente sembrato: «le istituzioni pensano a Sant'Anna», ho scritto nel mio diario, «la strage mi appare ricordata, tanto privatamente quanto pubblicamente, costante il lavoro della memoria».

Invece come crepe nel muro trapelavano momenti di oblio esterno, durante i quali la popolazione aveva dovuto affrontare delle difficoltà per riuscire a rompere il silenzio che intorno le si era creato, e per ottenere il diritto alla continuità, il diritto a poter scegliere di non emigrare.

L'eccidio è un evento totale che ha stravolto e rotto la quotidianità della popolazione di Sant'Anna, e ne ha sconvolto l'orizzonte cosmologico. I superstiti hanno dovuto ricostruire la propria vita, partendo dagli elementi materiali, come la casa e il cibo. I vedovi si sono risposati e almeno fino agli anni Sessanta il paese sembrava rivivere; ma le carenze infrastrutturali, l'isolamento e la modernità, che si affacciava senza mai arrivare, hanno spinto gli abitanti all'emigrazione².

Oggi i superstiti, le loro famiglie, vivono sparsi nella piana versiliese e non solo. Quando li ho contattati per chieder loro un appuntamento, in molti si sono dichiarati stanchi di parlare, «oramai siamo anziani e queste cose andavano fatte prima». Il paese si è svuotato nel tempo, l'assenza di elettricità, di acqua e di una strada carreggiabile hanno reso la vita difficile, la popolazione si è sentita abbandonata dallo Stato e dai suoi rappresentanti locali. Ha provato a protestare rimandando indietro le schede elettorali, manifestando dissenso contro le figure istituzionali che ogni agosto commemoravano le vittime, ma alla fine si è allontanata. Della strage non si parlava al di fuori del paese, non c'erano colpevoli ufficiali, ma solo supposti. Nell'immaginario della popolazione superstita la vera colpa era dei partigiani, che non avevano saputo difendere i civili.

Nel 1971 per iniziativa privata nasceva l'associazione Martiri di Sant'Anna di Stazzema, che riuniva alcuni tra i superstiti e le famiglie delle vittime. Il loro obiettivo era il ricordo, ma anche la vita, il riconoscimento istituzionale del trauma subito e il completamento di una strada che rompesse l'isolamento.

Nel 1975 la scuola chiudeva i battenti, non c'erano più bambini in paese. La popolazione locale, aiutata dall'allora sindaco Giuseppe Conti, ristrutturò i locali e li convertì in edificio per scopi associativi e commemorativi. Nel 1981 viene inaugurata la pinacoteca, dove l'associazione si riuniva periodicamente e dove erano esposte alcune opere dedicate alla memoria della strage, come quelle di Iole Bottari, figlia di Milena Bernabò, una delle superstiti dell'eccidio.

Leopolda Bartolucci, adolescente il giorno della strage, in quella circostanza fuori paese insieme alla madre, si è occupata della gestione di questo spazio. È l'unica persona che ha trascorso tutta la vita a Sant'Anna, raccogliendo le testimonianze dei superstiti che spontaneamente le chiedevano di trascrivere le proprie storie. Tutt'oggi continua ad avere la forza di cercare documenti materiali, come oggetti o foto, e di conservarli in casa, dove ha un'intera stanza dedicata alle vittime della strage. La Poldà, così la chiamano, rappresenta il legame vitale tra emigrati e paese natio, perché in sé ha custodito i racconti e li ha trasmessi lottando contro l'oblio, l'indifferenza e il silenzio. La signora Leopolda rappresenta la comunità delle vittime di Sant'Anna, il cui senso d'appartenenza si basa sulla vicinanza emotiva e non fisica, sulla percezione di un sentirsi comune, come vittime dell'eccidio e dell'abbandono imposto dalle istituzioni locali e nazionali. «C'hanno lasciato soli come se fossimo noi i colpevoli», lamenta in un'intervista³. La comunità simbolica comprende le soggettività che si riconoscono come vittime dell'oblio di ieri, e che si riconoscono oggi come vittime di una rumorosa politica della memoria che appiattisce la pluralità di voci uniformandole entro un'unica catena narrativa.

3

La comunità simbolica del ricordo

Nel 1991 la Regione Toscana approva la legge n. 39, che

promuove e sostiene la realizzazione di iniziative e manifestazioni culturali e sportive che abbiano come finalità l'esaltazione dei valori storici e civili dei quali è simbolo la frazione di Sant'Anna di Stazzema in comune di Stazzema, in provincia di Lucca. Comune decorato con Medaglia d'oro al valor militare per il martirio subito dalla sua popolazione con l'eccidio del 12 agosto 1944

ad opera degli occupanti nazisti; martirio che riassume in sé il partigiano valor militare ed il sacrificio della gente di Versilia (art. 1, legge regionale 39/1991).

Nasce il Comitato per le onoranze ai martiri di Sant'Anna, che riunisce alcuni rappresentanti dell'associazione Martiri, i superstiti dell'eccidio, le «associazioni della Resistenza, combattentistiche, culturali, sindacali, religiose, delle famiglie dei Caduti decorati con medaglia d'oro, nonché rappresentanti dell'amministrazione provinciale di Lucca e della Versilia, dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Lucca» (art. 2, legge regionale 39/1991). Il Comitato assolve funzioni propositive curando il programma annuale delle iniziative, sia di quelle commemorative dell'eccidio, sia di quelle relative alla diffusione dei valori di libertà, democrazia, pace e solidarietà tra i popoli.

Con le attività proposte e finanziate dalla Regione, si ribaltano radicalmente le strategie locali del ricordo pubblico. È in questo frangente che il 19 settembre 1991 viene inaugurato il Museo storico della Resistenza nell'edificio delle ex scuole elementari, dove dal 1981 era situata la pinacoteca.

Nel 1991 muta la gestione istituzionale della memoria. Una voce ufficiale viene eletta per la rinnovata comunità simbolica del ricordo. Non è Leopolda Bartolucci, che per anni aveva custodito le memorie private, ma viene scelto Enio Mancini, tra i soci fondatori dell'associazione Martiri, impiegato nell'amministrazione delle miniere di Sant'Anna fino al 1991, oggi segretario del Comitato.

Enio Mancini è il portavoce della memoria pubblica, assolve al ruolo di guida nel museo, e si occupa con passione di tramandare ai visitatori le storie del paese. Rappresenta il centro simbolico della comunità del ricordo, che è formata da istituzioni, associazioni, individui, da elementi mobili ma vicini nel desiderio comune di ricordare, «per non dimenticare una pagina buia della nostra storia». Il senso d'appartenenza di questa nuova comunità simbolica è sorretto da una comunione di ideali politici, quali l'antifascismo, la democrazia, la libertà e la pace. La storia di Sant'Anna, così come viene raccontata dal suo portavoce, diviene esemplare entro un'epopea costruita a partire dall'eccidio, inteso come il cronotopo identitario fondante. L'abbandono delle istituzioni, la mancata giustizia, le polemiche antiresistenziali, che caratterizzavano le memorie divise della comunità simbolica delle vittime, si trasformano in “*topoi* narrativi” formalizzati entro un'unica catena narrativa.

4

Racconti a confronto: voci delle vittime e voci del ricordo

Credevo ingenuamente che un trauma grande come una strage di 560 civili non potesse essere dimenticato, credevo non fosse possibile non riconoscere solidarietà alle vittime di un lutto sconvolgente. Invece il campo mi ha aiutata a riconoscere la distanza tra le politiche attuali di commemorazione e la dimensione privata del dolore vissuto. La difficoltà iniziale nel relazionarmi con la comunità delle vittime, e d'altra parte la facilità con cui la comunità del ricordo trasmetteva i suoi valori verso l'esterno, hanno segnato, lungo il farsi della mia ricerca, un vuoto significativo, un'assenza che è diventata il mio obiettivo interpretativo.

Il processo di canonizzazione pubblica dell'abbandono istituzionale è a mio parere divenuto politicamente concepibile quando, nel maggio 1994, presso la Procura generale militare di Roma, in occasione del processo Priebke, viene scoperto un armadio. Chiuso ermeticamente con i battenti nascosti verso una parete, questo armadio nascondeva 695 fascicoli⁴ "provvisoriamente archiviati", riguardanti diverse stragi perpetrate dall'esercito nazista in Italia, tra le quali anche l'eccidio di Sant'Anna di Stazzema. La repubblica italiana deliberava, in data 18 gennaio 2001, l'avvio di un'indagine conoscitiva relativa al rinvenimento dei fascicoli sui crimini nazifascisti, conclusasi con la pubblicazione, il 6 marzo 2001, di un documento finale; in data 20 febbraio 2003 si istituiva una commissione parlamentare d'inchiesta sulle cause delle archiviazioni "provvisorie" dei fascicoli relativi a crimini nazifascisti; in data 11 ottobre 2003 alcune testate nazionali e locali pubblicavano la notizia che la procura di La Spezia aveva chiesto sette rinvii a giudizio per alcuni ex ufficiali nazisti, presunti colpevoli dell'eccidio del 12 agosto 1944. Il processo è attualmente in corso.

Secondo la ricostruzione fatta dalla commissione parlamentare, a partire dalla decisione del Foreign Office di non far celebrare più da corti britanniche i processi per i crimini di guerra perpetrati in Italia, questi 695 fascicoli aspettavano dal 10 dicembre 1947 di essere inviati presso le procure provinciali di riferimento. La censura e il silenzio, l'occultamento successivo, venivano spiegati e giustificati con le "ragioni di Stato", in un carteggio dell'ottobre del 1956 tra l'allora ministro degli Esteri e l'allora ministro della Difesa; l'archiviazione provvisoria avveniva definitivamente il 14 gennaio 1960.

Nella dimensione locale di Sant'Anna questo ritrovamento ha avviato un nuovo capitolo nella storia della commemorazione della strage. L'assenza dello Stato, protrattasi per quasi cinquant'anni, ha acquisito lo statuto di verità accertata. È un capitolo nero della storia della repubblica, che ha negato giustizia proprio alle vittime sul sacrificio delle quali aveva costruito l'epopea identitaria nazionale, il suo mito di fondazione.

Le figure politiche locali hanno avuto la possibilità di spostare da una dimensione regionale a una nazionale il dibattito sul caso di Sant'Anna, la sua rilevanza storica e morale. L'abbandono e l'isolamento del paese, lamentato dalla comunità delle vittime, trovava conferma nel fascicolo ritrovato a Palazzo Cesi; contemporaneamente le istituzioni locali venivano assolve dalle accuse di disinteresse. Dopo un decennio di politica istituzionale tesa allo smascheramento dell'infondatezza delle colpe che la comunità delle vittime attribuiva ai partigiani il discorso ufficiale cominciava a poter parlare dell'abbandono delle istituzioni, della mancata giustizia causata dall'archiviazione provvisoria delle inchieste, e dalle decisioni strategiche della politica internazionale, allora impegnata nella guerra fredda. E così Sant'Anna è diventata il luogo della pace, o meglio della pacificazione dei dissidi, non più solo centro regionale della Resistenza, onorificenza nella quale peraltro la comunità del ricordo, ma non quella delle vittime, si identificava.

Il discorso ufficiale locale ha potuto formalizzare un nuovo capro espiatorio che proietta l'attenzione sulle ragioni di Stato, colpevoli della seconda ingiustizia subita dalla comunità delle vittime. La memoria antipartigiana diviene un *topos* funzionale a evidenziare quali siano state le conseguenze dell'assenteismo istituzionale nazionale, che hanno spinto la popolazione ad accusare proprio gli "eroi fondatori" della nazio-

ne. La retorica dell'abbandono oggi è lo stile dominante nel racconto della comunità del ricordo.

È un racconto estremamente formalizzato, il cui portavoce riconosciuto è Enio Mancini. Analizzandone la catena narrativa⁶ si nota il ritorno degli aneddoti, sempre gli stessi e nello stesso punto dell'eloquio, poche sono le variazioni o le improvvisazioni. La storia di Enio, al contrario di quelle degli altri superstiti⁷, comincia dalla vita tradizionale prima della guerra, per inquadrare poi la situazione storica, le ordinanze di Kesselring riguardanti le azioni antipartigiane, e infine la Resistenza in Versilia. Il giorno dell'eccidio è narrato tramite il ricorso a episodi emblematici, tramite le gesta delle figure diventate simbolo dei caduti, come il prete don Innocenzo Lazzeri, o Genny Bibolotti Marsili. Ma anche tramite le storie di alcuni dei superstiti, per arrivare solo sul finale a raccontare la propria vicenda personale.

Molte delle persone sopravvissute al 12 agosto, residenti tra Pietrasanta, Camaioere, Stazzema, si rifiutano oggi di parlare «perché queste cose andavano fatte prima, perché ora se ne parla pure troppo, perché siamo troppo anziani». Quelle che sono riuscite a incontrare consegnano al registratore un racconto morfologicamente molto simile: iniziano e concludono con la descrizione della loro personale esperienza, «quel mattino del 12 era presto ed io ero [...]», non contestualizzano il ricordo in una cornice storica, non accennano, se non sotto mia personale richiesta, al resto della loro vita. Come se non ci fosse null'altro degno di trasmissione, ripetono perfettamente lo standard delle varie interviste video, realizzate a partire dal 1991 per iniziativa pubblica. Il giudizio sui colpevoli e l'accenno a una spiegazione causale sono assenti, lontano si può percepire l'eco delle vecchie polemiche antipartigiane, ormai totalmente cancellate o presenti come elementi di raccordo senza funzione nel racconto.

Solo la signora Bartolucci inserisce la sua storia all'interno di una dimensione di paese precedente alla strage, e parla di come è stata la vita dopo, senza trasmettere giudizi storici sui partigiani o attribuzioni di colpe: «tutti si accoglievano allora, c'era la guerra e un po' di pane non si negava a nessuno». È l'unica rimasta sempre in paese, è lei la narratrice ufficiale delle comunità delle vittime, a lei infatti rimandano tutti i superstiti ascoltati.

Sembra configurarsi un conflitto tra le due voci riconosciute dalla comunità simbolica delle vittime e dalla comunità simbolica del ricordo. Entrambe sono state estranee all'orrore e alla barbarie di quel giorno, nessuno dei due infatti è un testimone oculare della strage: la signora Leopolda era fuori paese e vi ha fatto ritorno dopo otto giorni, Enio Mancini invece risiedeva in Sennari, l'unico borgo di Sant'Anna, in cui l'eccezione di un soldato tedesco "buono" ha permesso a tutti di salvarsi e scappare. Emigrato successivamente a Valdicastello, ha cominciato a dedicarsi alla memoria del paese natio da dieci anni a questa parte, dopo un "oblio terapeutico", come lui stesso usa definirlo. Dal 1991 quindi la signora Leopolda, riconosciuta dalle famiglie dei superstiti come l'unica che ha veramente tenuto a Sant'Anna, tende a estraniarsi dalle attività del Comitato del ricordo, occupandosi solo della chiesa; d'altra parte il signor Mancini, come portavoce del Comitato, non è ben visto dalla comunità delle vittime. Secondo molti il suo racconto è politicizzato, condizionato dall'alto; sembrerebbe trasmettere i racconti canonizzandoli entro un discorso che assolve completamente i partigiani, mentre ancora non tutte le memorie individuali concordano, o comunque non pongono come nodo fondamentale l'assoluzione della

Resistenza. Il suo ruolo di conservatore e di uniformatore delle memorie ha un riconoscimento dall'esterno, dalle istituzioni pubbliche e private, dai media, dalla comunità simbolica del ricordo, il cui senso d'appartenenza è segnato dalla comunione di valori, dal desiderio di non dimenticare, e non dalla condivisione di un passato vissuto a Sant'Anna. L'approvazione e l'elezione sociale di una voce rappresentante del ricordo pubblico e delle memorie private si muove con criteri che appaiono inversamente proporzionali; creando così due figure "antagoniste", che svolgono lo stesso ruolo per due diversi pubblici referenti: la comunità delle vittime e quella del ricordo. La memoria dello stesso evento o, meglio, il racconto delle memorie dello stesso evento, cambia stile e genere a seconda di chi ascolta. Da una parte è la cornice storico-nazionale-politica di Mancini, in cui gli episodi e i protagonisti sono tutti ugualmente esempi della barbarie, vittime di un'ideologia nazifascista che va combattuta in nome dei valori resistenziali su cui la nostra repubblica è stata fondata, e in nome della pace, sulla quale la nuova identità ufficiale di Sant'Anna si sta rifondando. Dall'altra è quella della signora Leopolda, che sottolinea il dolore umano, la rottura delle abitudini quotidiane, la frattura dolorosa, la ferita che ogni superstite si porta dentro. Non a caso il Comitato ha proposto che fosse lei ospite nel programma *I fatti vostri*, e non Enio Mancini. Il pubblico televisivo forse non avrebbe gradito un discorso politico all'interno di quella tipologia di programma, mentre ne serviva uno che facesse vibrare i cuori toccando le corde di una dimensione familiare spezzata. Se l'evento-strage è il cronotopo fondante l'identità di entrambe le due comunità simboliche, quella delle vittime e quella del ricordo, per quest'ultima la scoperta dell'armadio della vergogna rappresenta un nuovo cronotopo identitario, in nome del quale costruire il proprio ricordo, la propria storia e un riconoscimento nazionale da rivendicare.

5

Dall'assoluzione della Resistenza al valore della pace e del perdono

Con il consiglio comunale del 12 dicembre 2001 viene approvata all'unanimità l'istituzione del Parco nazionale della pace a Sant'Anna di Stazzema. Sono presenti i due giornalisti, Cristiane Kohl e Franco Giustolisi, che in quest'occasione vengono onorati della cittadinanza onoraria di Sant'Anna di Stazzema. È presente l'ex sindaco Giuseppe Conti, che nel 1986 aveva promosso un primo progetto del parco.

La diversità simbolica di questo consiglio viene evidenziata dalla presenza di figure estranee alla routine amministrativa del Comune. Dal luogo della riunione, che è il Museo storico della Resistenza, piuttosto che la sede municipale di Pontestazzemese. Ma soprattutto dalla cerimonia celebrata presso il monumento Ossario, dopo lo scioglimento dell'assemblea, quando l'istituzione del parco viene festeggiata con il volo di alcune colombe bianche e da alcuni palloncini colorati liberati dagli alunni del comprensorio scolastico Martiri di Sant'Anna di Pontestazzemese.

Questo momento celebrativo inaugura un nuovo corso per il paese. Un nuovo capitolo dei rapporti tra istituzioni nazionali e locali, un nuovo significato da comunicare e trasmettere verso l'esterno: un evento che dovrà essere elaborato dalle due comunità simboliche.

Localmente l'approvazione della legge è stata vissuta in modi differenti, soprattutto perché il testo passato alle camere non ha più quella forza simbolica presente nel primo progetto. La dimensione internazionale, rivendicata dall'ex sindaco Conti, si perde fin dalla denominazione Parco nazionale della pace. Nell'amministrazione non figura neanche un rappresentante del governo; delle strade, che avrebbero dovuto ripercorrere i sentieri dai quali i soldati nazisti giunsero a Sant'Anna, non si fa menzione nel programma, così come non si fa menzione del centro di preghiera inter-religioso.

La storia del progetto del parco schiude una realtà diversa da quella attualmente trasmessa. L'idea di un luogo internazionale che rappresentasse le città martiri del mondo nacque dal desiderio di pacificare ancora una volta la memoria divisa antiresistenziale che connotava Sant'Anna nel 1986⁸. Questo era, secondo le parole dell'ex sindaco, lo scopo principale del parco: riuscire a fare di Sant'Anna un centro riconosciuto internazionalmente, nel quale le città martiri si sentissero rappresentate, al di fuori di ogni controversia ideologica. Un riconoscimento di tali dimensioni avrebbe dimostrato alla comunità delle vittime un rinnovato interesse nei confronti del paese e avrebbe consentito di aprire un nuovo capitolo nella storia politica della memoria nazionale. A Varsavia, i rappresentanti delle suddette città martiri si riunirono, e in quell'occasione l'ex sindaco propose la sua idea e il suo programma, ottenendo l'approvazione unanime. Il clero era d'accordo, e, reputando il progetto coerente con la politica della Chiesa cattolica, aveva approvato anche il centro di preghiera interreligioso, che testimoniava la volontà di dialogo e di mutua comprensione. Quando si aspettava l'approvazione del governo, considerandola quasi una formalità, il progetto fu bocciato. Localmente questa sconfitta venne percepita come l'ennesima testimonianza del disinteresse che le istituzioni nazionali nutrivano verso il paese.

Solo anni più tardi, quando il contesto storico-politico era oramai cambiato, e Sant'Anna aveva avuto un riconoscimento regionale (con l'approvazione della legge 39/1991, della quale si è precedentemente parlato), quando la scoperta dell'armadio della vergogna aveva acquisito un ruolo distintivo nella storia politica nazionale, allora il progetto fu preso nuovamente in considerazione, e venne approvato. Da luogo esemplare e rappresentativo di quella memoria resistenziale, su cui la repubblica aveva fondato e rifondato la propria identità⁹, oggi è il «luogo della memoria per eccellenza, metà tragica, ma luminosa nella rete dei riferimenti fra le città martiri d'Italia, d'Europa, del mondo»¹⁰.

Il parco stesso può essere interpretato come ultimo segno inscritto sul territorio; è la conclusione formale, ma non definitiva, del processo che patrimonializza¹¹ il paese, comprendendone i segni stratificati nel tempo: dall'oblio alla dimensione regionale, fino a un riconoscimento nazionale. Il parco è dunque un segno significante radicato, che rappresenta Sant'Anna come simbolo delle vittime di ogni ideologia, laddove il paese rappresentava istituzionalmente l'epopea resistenziale e il sacrificio della popolazione civile. Proprio quest'ultimo processo di significazione ha permesso l'esplicitazione entro il discorso ufficiale delle passate polemiche antiresistenziali, e ha dato avvio alla formalizzazione di un nuovo ricordo pubblico. L'abbandono, denunciato da parte della comunità simbolica delle vittime in questi sessant'anni di storia della repubblica, è stato canonizzato nella «retorica dell'abbandono», di cui il *topos* dell'armadio della vergogna è diventato il nucleo fondativo. Il giorno 12 dicembre 2001, in occasione del-

l'istituzione ufficiale del parco, il sindaco del Comune di Stazzema ha concesso la cittadinanza onoraria ai due giornalisti che hanno fatto della ricerca dei colpevoli della strage, e dell'armadio della vergogna, una ragione professionale. Tramite questo riconoscimento simbolico, attribuito a chi ha portato il caso di Sant'Anna all'attenzione della stampa nazionale ed europea, la storia dell'armadio della vergogna viene ufficialmente connessa all'istituzione del parco.

Ancora una volta il discorso di Enio Mancini, edito negli atti del convegno *Per una storia da fare: l'eccidio di Sant'Anna di Stazzema*, esemplifica questo processo. Il suo intervento e la sua partecipazione al dibattito, che riunisce storici, giornalisti e giuristi, testimonia l'avvenuta ufficializzazione del suo ruolo di voce istituzionalmente riconosciuta in una dimensione nazionale. L'oggetto stesso del suo intervento conferma l'avvenuta rifunzionalizzazione della memoria pubblica locale. Infatti, il responsabile del museo non inquadra più la strage in una cornice storica, per poi passare al racconto degli eventi-simbolo e alla discussione-assoluzione della Resistenza, argomenti che normalmente hanno caratterizzato e caratterizzano il suo discorso orale. Egli invece sposta la sua attenzione ai fatti accaduti dal 12 agosto fino a oggi. Canonizza così nuovi eventi simbolo della memoria identitaria della comunità, come l'inaugurazione del monumento Ossario, le polemiche antipartigiane, l'abbandono istituzionale, la costruzione della strada, fino alla scoperta dell'armadio della vergogna; concludendo con un invito affinché la duplice ingiustizia subita dalla popolazione possa trovare risoluzione nella scoperta e nella punizione dei colpevoli, come atto dovuto e non come vendetta. I nuovi eventi-simbolo assumono uno *status* comune perché sono tutti testimoni del secondo sacrificio subito, quello dell'oblio, e della mancata condivisione ed elaborazione del trauma, per ragioni di Stato.

È così che il paese si è trasformato in patrimonio nazionale, il territorio, le case, le strade e le lapidi monumentalizzano la sua storia, come monito esemplare delle conseguenze di ogni guerra. La comunità delle vittime non ha scelto o non ha potuto scegliere di rifondare se stessa nel luogo degli antenati, nel luogo dove si svolse quell'evento totale che ne costituisce il nucleo identitario. Ma è emigrata, per la necessità interiore di oblio terapeutico, o per la rimozione esterna della memoria, connessa all'assenteismo istituzionale e alle carenze infrastrutturali. L'abbandono obbligato e insieme spontaneo del luogo degli antenati, così come l'abbandono da parte della "patria", percepibili forse come le due facce di un'unica medaglia, sembrano dunque essere le fondamenta del processo di musealizzazione di Sant'Anna, inscritto oggi nel territorio con la nascita del Parco della pace e con la formalizzazione del rinnovato ricordo pubblico.

6

Storie del paesaggio della pace

Il paese, così come mi appariva il primo giorno che lo vidi, quasi disabitato, grigio monumento di se stesso e circondato da un bosco che invitava al silenzio, è diventato un unico museo. Un luogo tributato al ricordo, al passato, agli antenati, ai morti, per una speranza futura: la pace.

Il tragitto lungo questo museo-paese è rappresentato da tappe, lapidi, targhe, monumenti, edifici, ognuno è una voce di storie diverse.

Sant'Anna è diventato un simbolo riconosciuto dalle istituzioni nazionali. Il paese si è trasformato in un parco del ricordo per la pace. I luoghi della strage vengono monumentalizzati insieme a quelle opere costruite nel tempo per commemorare le vittime.

Il progetto di realizzazione del parco prevede la delimitazione di un'area sacrale che comprende la piazza della chiesa, il Museo della Resistenza, il bosco circostante, la *via crucis*, il monumento Ossario, le case dove vennero uccise le vittime rastrellate la mattina del 12 agosto 1944. Un perimetro delimitato entro il quale diversi siti, testimoni di storie e periodi della politica della memoria convivono per comunicare un unico messaggio. Questi simboli rappresentano eventi puntuali della congiuntura storico-politica trascorsa, mentre allo sguardo attuale sembrano condividere una contemporaneità spaziale istituzionalizzata con il parco stesso.

Il progetto del Parco nazionale della pace è diverso da quello promosso dall'ex sindaco Giuseppe Conti nel 1986. Ma dopo più di dieci anni è stato approvato «allo scopo di promuovere iniziative culturali e internazionali, ispirate al mantenimento della pace e alla collaborazione dei popoli, per costruire il futuro anche sulle dolorose memorie del passato, per una cultura di pace e per cancellare la guerra dalla storia dei popoli» (art. 1, comma 1, legge 381/2000).

7 La chiesa

La chiesa di Sant'Anna è situata tra il Museo storico della Resistenza e l'unico bar-alimentari presente nel paese, in un'area densa di simboli della memoria dedicata a don Innocenzo Lazzeri, vittima della strage. Quest'area può essere considerata il centro del paese, luogo di ritrovo e di sosta, dalla quale si accede al museo e alla *via crucis* che conduce al monumento Ossario: le mete principali del visitatore che giunge.

La chiesa è quasi sempre aperta, non solo per la sua funzione religiosa, ma anche perché è tra i luoghi del ricordo, un sito dove persero la vita molte tra le vittime. L'edificio è localizzato entro un percorso che ne incornicia l'intero perimetro; lungo questo percorso s'incontrano diversi segni costruiti dalla volontà di commemorare l'evento ivi accaduto. Segni che raccontano di differenti periodi della storia della memoria. Partendo dallo spiazzo antistante l'entrata si notano due statue, poste una sul lato destro, l'altra su quello sinistro rispetto al viale che conduce al portone della chiesa stessa. Sono ciò che resta di una mostra intitolata *Il sonno della ragione*, organizzata dal Comitato per le onoranze ai martiri di Sant'Anna, in collaborazione con l'istituto d'arte Stagio Stagi di Pietrasanta, tra il luglio e il novembre 2001. La statua sulla sinistra è di difficile descrizione per la sua astrazione formale. A un occhio inesperto, quale il mio, appaiono due parallelepipedi in metallo sovrapposti l'uno all'altro senza far coincidere le basi, dai quali altre forme tridimensionali fuoriescono, evocando un'immagine dura, e trasmettendo una sensazione di freddo calcolo meccanico. Sulla destra è un girotondo di statue a dimensione umana, sono dei bambini bianchi sui quali cromatismi differenziati aprono spazi di cielo, ed evidenziano scritte sulla pace e la guerra in diversi idiomi¹². Il girotondo è un'icona della memoria di Sant'Anna. C'è una vecchia foto che rappresenta dei bambini, vittime della strage, giocare in cerchio, ognuno mano nella mano. È stata scelta dalle istituzioni locali come immagine simbolo, che viene riprodotta su alcune cartoline in vendita presso il museo. Esat-

tamente dietro la statua del girotondo è un cubo in travertino, sulla cui facciata frontale si leggono parole in onore dei caduti del 12 agosto, mentre sulle facciate laterali sono leggibili le iscrizioni: «come Marzabotto», «come Oradour», «come Lidice».

Questo monumento è uno dei siti dove, durante le commemorazioni ufficiali, i rappresentanti delle istituzioni si riuniscono in un minuto di silenzio e pongono delle corone d'alloro.

Il tentativo, evidenziato dalle iscrizioni sulle facciate laterali del monumento in questione, di connettere la strage di Sant'Anna ad altri eventi traumatici della memoria nazionale ed europea trova conferma in molti commenti dei superstiti e delle figure incontrate sul campo. Ancora oggi questi ultimi comunicano il rammarico e il dolore vissuto nel passato, quando l'eccidio di Sant'Anna era dimenticato, mentre altri eventi e altri luoghi erano annualmente al centro dell'interesse nazionale.

Guardando alla facciata della chiesa, sul lato sinistro è stata affissa una targa in ricordo di don Innocenzo Lazzeri, una delle figure simbolo della memoria della strage, del quale vengono raccontati i gesti di benedizione sui cadaveri, compiuti poco prima che i tedeschi lo uccidessero. Con altri rappresentanti del clero, come don Fiore Menguzzo, come don Libero Raglianti¹³, don Lazzeri è stato decorato della medaglia d'oro al valor civile.

Continuando lungo il percorso che delimita il perimetro dell'edificio religioso, esattamente dietro al campanile, quindi nel retro della chiesa, nascosti allo sguardo frontale del visitatore, sono altri due siti commemorativi. Il primo è un cippo del 1946, che commemora tre vittime della strage che ivi trovarono la morte, una donna e due uomini, dei quali uno era stato scelto dai nazisti come portatore di munizioni. Il secondo monumento è una lapide sormontata da un'elica, datata 12 agosto 1964. La storia di questa lapide parla ancora una volta dell'abbandono delle istituzioni protrattosi dopo la guerra. Il 12 agosto 1963 alcuni rappresentanti della Misericordia d'Italia decidono di prendere un elicottero per poter intervenire alla commemorazione annuale della strage di Sant'Anna: il paese infatti non era ancora collegato con la costa da una strada carreggiabile¹⁴. Conclusasi la cerimonia, in uno dei viaggi di ritorno, l'elicottero perde quota e si schianta. Tre sono le vittime: Roberto Crema, presidente delle Misericordie d'Italia, Mario Verole Bozzelle e Mario Pelliccia. Il paese decide di ricordare questo incidente con una lapide inaugurata in occasione della commemorazione del 1964. Le vittime vengono accomunate ai caduti del 1944: così il territorio parla per la prima volta di una comunanza tra vittime dell'eccidio e vittime dell'abbandono istituzionale. Questo evento ancora oggi viene raccontato come un esempio dell'isolamento in cui per tanti anni il paese è vissuto. Non è solo la memoria privata a parlarne, ma anche quella ufficiale: Enio Mancini, responsabile del museo, nonché voce della memoria pubblica, lo cita nell'intervento fatto in occasione del convegno¹⁵ *Per una storia da fare*, organizzato dal Comitato per le onoranze ai martiri di Sant'Anna nel maggio 2001.

Proprio l'agosto 2003, il comitato per le onoranze decideva di istituzionalizzare un momento di commemorazione per queste tre vittime, stabilendo come data il 10 agosto piuttosto che il 12, per evitare una sovrapposizione rituale. Secondo le informazioni avute sul campo durante una delle mie ultime visite, l'istituzionalizzazione di questa nuova commemorazione entro il calendario cerimoniale non ha riscosso presenze, anche per problemi di reperibilità dei parenti delle vittime, dopo quasi quarant'anni. Il

dato a mio parere interessante non è solo la costruzione di un nuovo momento rituale entro il già ricco calendario commemorativo ufficiale, ma soprattutto il significato dell'evento commemorato, cioè un incidente la cui colpa è attribuita all'abbandono istituzionale nazionale e locale, protrattosi per molti anni nei confronti della popolazione. Le istituzioni locali ufficializzano un momento rituale commemorativo di un evento che per la comunità delle vittime significava una denuncia del disinteresse pubblico. Le mancanze istituzionali entrano a far parte del discorso ufficiale.

Proseguendo il percorso di analisi e descrizione dei segni iscritti nell'area perimetrale della chiesa troviamo, lungo una delle pareti laterali dell'edificio, un bassorilievo e un vaso in pietra, fatto costruire negli anni Cinquanta da un parente delle vittime. Accanto si trova una lapide voluta dal CRO di Pontestrada, e ancora una targa che ricorda la visita di una compagnia di alpini a Sant'Anna.

Come si può notare da questa descrizione, il perimetro esterno dell'edificio religioso è colmo di siti della memoria che entrano a far parte del paesaggio. Questi siti parlano di momenti diversi dei sessant'anni che ci dividono dal giorno della strage.

Entrando nella chiesa altri sono i segni commemorativi. Sulla destra è un'acquasantiera in marmo; una piccola targa spiega il motivo per cui si è scelto di non restaurarla. L'oggetto acquisisce un suo peculiare valore per il ricordo futuro, perché porta ancora su di sé i segni dell'eccidio, le tracce delle schegge.

Sul lato destro della chiesa sono disponibili per i visitatori delle piccole *brochures* stampate dal Comitato pro restauro, che esplicano gli interventi effettuati sugli affreschi della volta. Nel dopoguerra, quando la comunità sopravvissuta desiderava dimenticare e cancellare i segni esterni dell'orrore vissuto, le tracce del fumo sulle pareti e gli affreschi erano stati imbiancati, forse per quel bisogno definito da Enio Mancini come "oblio terapeutico".

Lungo una parete laterale interna è stato affisso intorno al 1950 un pannello riportante i nomi delle vittime. Col passare degli anni alcuni tra i nominativi sono stati aggiunti direttamente a penna. Il numero certo dei caduti forse non si saprà mai, perché non tutti i superstiti sono stati in grado di enumerare gli sfollati, né di ricordarne il nome, inoltre il riconoscimento dei corpi, spesso totalmente carbonizzati, non è stato facile, tra la paura e l'incredulità di quanti si occuparono della sepoltura a partire dallo stesso 12 agosto. Il problema della quantificazione delle vittime è stato dibattuto a lungo anche in sede storica. La comunità delle vittime, così come le figure istituzionali locali, hanno criticato una tale operazione: il numero dei caduti non può essere, secondo loro, significativo ed esplicativo della percezione del dolore provato, della tragedia vissuta. Oggi la cifra che viene convenzionalmente trasmessa ne numerava 560.

Tornando alla descrizione della chiesa, un argomento a parte merita l'assenza di un oggetto simbolo, l'organo, che fu distrutto dai nazisti il 12 agosto 1944. La ricostruzione di questo strumento è lo scopo di un'iniziativa di musicisti tedeschi, che si sono impegnati per raccogliere i fondi necessari. Questa iniziativa ha avuto il patrocinio dei presidenti della Repubblica italiano e tedesco all'epoca della mia ricerca, coinvolgeva non solo le figure istituzionali locali, ma anche alcune bande e gruppi dei paesi vicini a Sant'Anna, e veniva pubblicizzata in tutta l'area limitrofa tramite volantini e stampa locale.

Si può forse affermare che nella cornice attuale la musica sia ritenuto il giusto strumento per significare simbolicamente e praticamente il perdono e il dialogo? Il giusto modo di rappresentare la pace, e che per questo un'iniziativa sentita dal basso arriva

ad avere il consenso delle massime cariche di due Stati, a godere dell'interesse della stampa nazionale e a ricevere finanziamenti da parte di grandi società?

I segni iscritti nel tempo sono i simboli delle diverse storie trascorse. Il frutto di politiche ufficiali, ma anche opere private costruite per la necessità di commemorare le vittime, sentita da parte di quelle comunità che sul sacrificio di Sant'Anna costruiscono parte della propria rappresentazione identitaria.

Prescindendo dalle storie che li hanno costruiti, sono segni capaci di evocare nella loro unione spaziale, e nella loro visione contemporanea, un'atmosfera sacra che trascende la funzione religiosa del luogo stesso.

8

Il Museo storico della Resistenza

Chi entra forse pensa di sapere cosa troverà: immagini di dolore e guerra. La porta d'ingresso non è frontale. Il museo infatti è disposto in modo tale che chi arriva e sale le scale si trova davanti a una parete laterale dell'edificio, dove un particolare in pietra della Guernica di Picasso, e al lato l'ode di Calamandrei a Kesselring, introducono il visitatore al luogo che si accingono a visitare. La facciata si apre su un panorama vasto e aperto: il cielo, i monti e una distesa verde; si vedono alcuni campi coltivati, poi la chiesa, e sulla destra l'ossario. L'ingresso è gratuito, gli orari variano in base alla stagione, d'inverno non sempre il paese è raggiungibile, e il pubblico è quello del fine settimana. In primavera le visite sono soprattutto quelle delle scolaresche, nella stagione estiva invece si diversificano, dai turisti che salgono dalla costa a quelli che preferiscono la zona collinare o montuosa, gruppi di persone politicamente impegnate e anche chi, in concomitanza con le celebrazioni delle commemorazioni annuali della strage, non può non recarsi a visitare l'edificio museale, per notarne i cambiamenti, per venire a conoscenza delle attività proposte, anche solo per fare conversazione con Enio Mancini. I membri dell'associazioni Martiri vi si riuniscono per scambiarsi informazioni, per utilizzare i mezzi mediatici e per pubblicizzare le proprie attività. Si possono incontrare artisti locali che passano magari per donare le loro opere, come video o quadri. Capitano coppie di adulti segnati da un comune passato di dolore, che salgono a rendere omaggio a chi come loro ha sofferto, non di rado si vedono turisti tedeschi che prediligono la Toscana per le loro vacanze, e che forse sono spinti a Sant'Anna da un dovere morale. Il museo rappresenta un punto di riferimento per gli abitanti, i pochi bambini vi passano il tempo libero, mentre gli adulti si scambiano due chiacchiere informali.

Nell'arco di tempo in cui la mia osservazione partecipante si è svolta, l'allestimento ha subito delle variazioni: a novembre scatoloni e materiale sparso, a marzo una prima sistemazione apparente, soprattutto dei libri e dei documenti cartacei riuniti all'interno di faldoni non ancora catalogati; ad agosto la consapevolezza che quasi tutto oramai fosse stato sistemato e ordinato, e che da aggiungere ci fosse solo il materiale contemporaneo, come gli articoli della stampa locale o nazionale, oppure il materiale che si andava inserendo *ex novo*: video, foto ecc. Il centro di documentazione¹⁶ è attivo, i documenti sono fruibili e fotocopiabili *in loco*, libri e video possono essere prestati, e a farne uso sono per ora laureandi o cultori della materia. La sala al pianterreno, dedicata a padre Ernesto Balducci, è il luogo delle riunioni del Comitato, o di assemblee e convegni; file di sedie sono disposte tutte verso un tavolo in legno, destinato alle autorità e posizionato proprio

sotto l'originale del pannello autostradale di Franco Signorini: il punto focale verso cui il visitatore guida lo sguardo. A lato una televisione con videoregistratore, dove il pubblico interessato può vedere i video prodotti dal Comitato, con le testimonianze dei superstiti della strage. Lungo le pareti i quadri donati da artisti locali e non, prima facenti parte della collezione della pinacoteca; tra loro è incorniciato il labaro dell'associazione Martiri. Per accedere al piano superiore si usa una scala situata esattamente di fronte alla porta d'ingresso, dove salendo, sulla sinistra, è stato appeso un pannello fotografico, frutto del lavoro di ricerca di Leopolda Bartolucci. Dedicato alle vittime minori di 16 anni, in esso sono comprese le otto donne in gravidanza uccise quel 12 agosto.

Il piano superiore riproduce la forma dell'edificio, ma gioca il suo spazio su tre altezze diverse, grazie a gradini e scale che delimitano tre ambienti differenti. La prima area ospita una mostra fotografico-documentaria, che consiste in una serie di foto, articoli di giornali, documenti, appesi lungo le pareti, tutti alla stessa altezza, tutti riprodotti nelle stesse dimensioni e protetti da cornici con il bordo nero. Al centro della sala è stata posizionata una teca con alcuni oggetti trovati dopo l'eccidio. Sono orologi, anelli, foto, deformati dal fuoco, appoggiati su una stoffa color sangue, senza didascalie che ne indichino supposte appartenenze, o il nome di chi le ha trovate o conservate, il tipo di oggetto, il materiale. L'unica informazione data è «oggetti ritrovati a S. Anna dopo la strage».

Lungo il percorso si possono ammirare le statue di Harry Marinski, esposte nel museo dal 1997, sistemate su parallelepipedi neri per innalzarle all'altezza del visitatore che passa. Sono madri, bambini, uomini straziati dalla guerra, donne stuprate da soldati estranei alla loro umanità. Passando nell'altro ambiente, sopraelevato, si nota sulla sinistra un'altra serie di pannelli fotografici che riportano i manifesti di propaganda nazista dell'epoca, materiale che nel nuovo allestimento, progettato con la nascita del Parco della pace, si vorrebbe eliminare. Sulla destra ancora dei pannelli bidimensionali sulle stragi naziste perpetrate contro i testimoni di Geova, *Il triangolo viola*, rimasti dalla mostra monografica del 2001. La seconda sala racconta prima la Resistenza partigiana locale, per focalizzare poi l'attenzione sulla strage di Sant'Anna e su altre stragi, come quella di San Terenzo Monti. Sono riproduzioni di articoli dell'epoca che parlano dell'evento, ma anche dei primi processi ai colpevoli. Il terzo e ultimo ambiente ricorda un pulpito, situato più in alto rispetto agli altri. È il luogo migliore per avere una panoramica completa, un colpo d'occhio sullo spazio museale intero. Sull'unica parete senza finestra è stato riprodotto un particolare della Guernica, che connette lo spazio interno alla facciata esterna, dove è stata affissa un'altra riproduzione di minori dimensioni. L'importanza data al documento storico regionale da parte dei primi allestitori del museo evidenzia l'intento di sottolineare il ruolo del paese come simbolo, come centro rappresentativo della Resistenza toscana. Il museo, insomma, comunica nel suo essere allestitivo l'epoca in cui è stato pensato e realizzato. Un particolare momento del lungo percorso della memoria ufficiale della strage, quando un luogo, per diversi anni dimenticato, tenta di connettere la sua storia locale a una dimensione regionale, scegliendo la strada della Storia, quella dei grandi avvenimenti, quella dei documenti, abbandonando quella degli oggetti quotidiani e delle testimonianze orali. Oggi invece tra le attività proposte dal comitato del ricordo, come recita il suo statuto, è la conservazione della memoria storica, pratica che si realizza nella produzione di video con le testimonianze dei pochi sopravvissuti e nell'or-

ganizzazione di eventi, borse di studio, premi letterari, manifestazioni sportive, musicali ecc. Una serie di iniziative che cercano di divulgare, di far conoscere Sant'Anna e la sua storia, di renderne vivo il ricordo. L'aspetto comunicativo viene studiato e valorizzato, inteso come mezzo pubblicitario per la promozione turistica, di un turismo culturale che chiaramente si rivolge a una certa categoria di pubblico. Si cerca di attirare l'attenzione su Sant'Anna per mostrarla non solo come luogo del passato, ma anche come centro culturale attivo nel presente, dove si organizzano concerti, manifestazioni culinarie tradizionali, marce ecologiche, dibattiti su tematiche attuali.

Con la nascita del Parco della pace si comincia a parlare di un nuovo progetto, di un nuovo allestimento museale. Nell'ultima *brochure* pubblicata il comitato del ricordo formalizza la patrimonializzazione del paese.

L'edificio museale propone una serie di corrispondenze stabili tra gli elementi esposti che descrivono una serie di eventi storici e i luoghi stessi dove parte di questi eventi si verificarono. L'intento è di assicurare che lo spazio interno sia vissuto come una spirale crescente che racchiude il sentimento di una storia ancora attuale. Il pannello, posto sul lato ovest, che racchiude le fotografie dei 130 bambini uccisi a Sant'Anna e di 9 donne incinte, è un elemento particolarmente emozionante, di questo percorso che si prefigge di trasformare il dolore in volontà di pace, l'ingiustizia in amore della giustizia. Le correlazioni, le coincidenze, le comparazioni ripropongono, all'interno del museo, attraverso la disposizione delle superfici espositive, la morfologia dell'ambiente esterno: la pannellatura circolare si identifica con la conca in cui Sant'Anna si colloca, la sequenza delle pannellature triangolari richiama le cime e i crinali delle Alpi Apuane, una piccola apertura consente di inserire in esse lo scorcio visivo del monumento Ossario. [...] La mostra offre una panoramica essenziale ma esauriente del contributo della Versilia alla lotta di liberazione. Gli aspetti, gli episodi, i protagonisti, le violenze e i crimini dei nazifascisti, il tributo di sofferenze e di sangue pagato dalla popolazione sono riproposti attraverso un ricco materiale documentario. Le didascalie sono ridotte all'essenziale per assicurare attenzione ai documenti ed alle testimonianze e per favorire una lettura diretta estremamente coinvolgente. La suddivisione in sezioni intende far cogliere al visitatore la complessità delle vicende, di un periodo tanto drammatico della storia, non solo versiliese, e toscana, ma allargata ad un'analisi nazionale, europea, mondiale. La mostra non è allestita definitivamente: il progetto prevede per il futuro una nuova articolazione ed un arricchimento dei materiali per fornire un panorama completo dell'intera lotta di liberazione in Toscana. È altresì intenzione del comitato per le onoranze ai martiri di Sant'Anna di Stazzema allestire nel museo un centro di documentazione storica ed una biblioteca tematica¹⁷.

La risonanza che il paese ha conquistato negli ultimi dieci anni è esplicita. L'attenzione è spostata sulla cornice ambientale, cui continuamente la *brochure* rimanda. Si rappresenta idealmente un edificio, in cui oggetti e parole mediano i significati storico-simbolici entro una dimensione naturale, portatrice di pace, implicita nell'immagine delle montagne che cingono e proteggono il paese.

9

La via crucis

È la via che conduce verso l'Ossario a partire dalla piazza della chiesa; lastricata, circondata da castagni, delimitata da muri in pietra, s'inerpica nell'ombra passando accanto ad alcune case.

Marcano l'inizio del percorso rispettivamente un monumento ai caduti della prima guerra mondiale, costruito negli anni Venti, poi un piccolo bronzo del 1984, leggermente sollevato rispetto al terreno, nel quale si leggono queste parole: «La nuova gente sappia di quale ferocia l'uomo si governi»; infine, poco più in alto, incastonata nella pietra, un'ode alla memoria delle vittime che continuano a vivere nel bosco, un urlo contro la crudeltà subita, che non si vuole dimenticare.

Inizia così la via del sacrificio di Cristo e della popolazione della Versilia, nella quale si alternano 27 pannelli bronzei, di cui 15 ricordano il sacrificio del messia e 12 commemorano la tragedia vissuta dalla popolazione di Sant'Anna. Sono raffigurazioni degli eventi simbolo del ricordo pubblico, incarnati dalle vicende di don Innocenzo Lazzari, di Elio Toaff¹⁸, di Genny Bibolotti Marsili, di Anna Pardini.

Ideata a partire dal 1978¹⁹, la *via crucis* fu l'obiettivo comune del clero locale e del Comune di Stazzema, che per dieci anni cercarono consensi e finanziamenti. Nel 1988 la cifra necessaria era stata raggiunta e la costruzione si concluse durante gli anni Novanta. Lo scopo della *via crucis* era quello di riportare pulizia e ordine, di valorizzare quell'unico percorso che conduceva al monumento Ossario, e contemporaneamente di migliorare il decoro complessivo di Sant'Anna. L'intento era quello di contribuire al cambiamento della condizione di generale degrado in cui il paese versava, dimenticato dalle istituzioni e abbandonato dalla popolazione. Monsignor Aldo Martinelli, parroco di Sant'Anna di Stazzema e di Farnocchia nel dopoguerra, e l'ex sindaco di Stazzema Giuseppe Conti, lavorarono insieme per la realizzazione del progetto.

Le memorie divise e antiresistenziali erano oggetto di un intervento istituzionale locale. Infatti il progetto voleva valorizzare Sant'Anna come centro della Resistenza, rappresentando nelle stazioni laiche gli eventi simbolo dell'epopea della liberazione entro un orizzonte regionale. Lo scopo era quello di quietare le divisioni, valorizzando il paese proprio tramite la commemorazione del nodo conflittuale, cioè la Resistenza, nella quale, malgrado il riconoscimento istituzionale regionale, avvenuto nel 1971²⁰, la comunità delle vittime non si sentiva rappresentata.

Nella lettura attuale dei segni simbolo del paesaggio si perde la dimensione storico-temporale, e questi segni vengono interpretati a partire dal rinnovato valore. Per questo la parte laica della *via crucis*, limitata solo alla località, non è più percepita come sconfitta, se non da parte dei primi ideatori del progetto. Piuttosto, nella storia attuale, Sant'Anna è valorizzata proprio per la sua identità localizzata, radicata nell'ambiente e comunicata tramite l'ambiente. Mentre il suo valore esemplare di partigiano coraggio a livello regionale diventa parte del suo passato, parte della storia della politica del ricordo che oggi si sta canonizzando entro il nuovo discorso ufficiale, nell'oralità, nei testi e nel paesaggio.

IO

Il monumento Ossario

Nel 1945 l'amministrazione comunale di Stazzema indice un concorso per la realizzazione del monumento Ossario o fossa comune. I vincitori del concorso furono l'architetto Tito Salvatori e lo scultore Vincenzo Gasperetti. L'opera, inaugurata nel 1948 sul Col di Cava, fu realizzata in pietra. È costituita da una base rialzata che comprende la cripta e i loculi, sulla quale si innalza, retto da quattro arconi, il monumento. Entro lo spazio tra il

basamento e il monumento è stata posta nel 1971 la statua di Gasperetti, che raffigura lo strazio di una giovane madre morente, con il figlio disteso sul grembo. Lo stesso anno venne costruita sul retro una lapide con i nomi delle vittime²¹. Nel 1995 il ministero della Difesa finanziò i lavori di sistemazione del piazzale antistante il monumento e permise la costruzione di una strada carreggiabile; fino ad allora infatti l'Ossario era raggiungibile solo a piedi. Tra gli ultimi simboli aggiunti nel tempo possiamo vedere sventolare le bandiere della pace, delle nazioni europee, dell'Europa stessa, poste negli ultimi anni «a significare che nell'incontro, nel dialogo, e nella collaborazione fra le nazioni risiede la possibilità di un futuro di prosperità, di libertà e di pace»²².

A partire dal dopoguerra il monumento Ossario è stato sempre il luogo della commemorazione annuale della strage, quando, secondo le testimonianze della comunità delle vittime e dello stesso responsabile del museo, i sopravvissuti esplicitavano la loro rabbia nei confronti dei rappresentanti dell'ANPI, accusati di non aver protetto la popolazione civile. Così come in queste occasioni veniva lamentato l'abbandono delle istituzioni, i cui rappresentanti erano giudicati negativamente per le numerose promesse fatte in occasione dell'anniversario e mai mantenute.

Negli ultimi anni, invece, per protestare contro l'eccesso di informazione, contro il rumore che ruota intorno al paese, e che secondo i più sarebbe dovuto arrivare prima, la comunità simbolica delle vittime ha cominciato a riunirsi ogni 11 agosto sera, per una fiaccolata silenziosa lungo il percorso che dalla chiesa, passando per la *via crucis*, conduce all'Ossario. In questa occasione il paese è illuminato dalle fiaccole tenute dai partecipanti, e da quelle poste sui davanzali delle finestre delle case. Il prete guida il corteo accompagnato solo dal suono delle campane. Questa manifestazione, nata dall'esigenza di onorare le vittime nel più assoluto silenzio, a partire dall'estate 2001 è stata istituzionalizzata, comparando per la prima volta nel calendario commemorativo pubblicato, e divulgato dallo stesso comitato del ricordo. Questa istituzionalizzazione rituale, come l'invenzione *ex novo* della commemorazione dell'incidente del 1963, può essere interpretata come il tentativo locale di ordinare i segni di opposizione. Si organizza un discorso che controlla le silenziose manifestazioni di dissenso entro una retorica ufficializzata dell'abbandono, che permette certe espressioni obliandone delle altre.

II

Il bosco

Il bosco di castagni che cinge il paese è imponente, ammirabile dal punto di vista naturalistico perché è capace di evocare nel visitatore una sensazione di riposo e di pace. Secondo il nostro immaginario natura significa, tra le altre cose, spontaneità e non artificiosità, il bosco viene percepito come una parte immutabile e immutata del paesaggio. Come un elemento immanente, che è stato testimone della strage e che oggi custodisce delle vittime. Le sue dimensioni e il suo rigoglioso stato attuale sono invece storicamente datate, frutto e conseguenza dell'incuria e dell'abbandono. Prima dell'eccidio il paese era coltivato e curato, e la superficie boschiva era nettamente minore rispetto a quella attuale. La comunità locale era formata dagli operai, impiegati presso le miniere locali, e da piccoli contadini e allevatori, che vivevano dei prodotti dei campi e dei frutti dell'allevamento. L'isolamento del paese e la difficile accessibilità erano stati tra i

motivi che avevano spinto numerosi sfollati della piana sottostante a trovarvi alloggio durante l'occupazione nazista.

Allora il bosco era considerato un elemento vitale dell'ambiente circostante perché procurava il legno per fare il carbone. Le castagne erano l'unità principale della dieta alimentare, dalle quali si otteneva la farina per il ciaccio, una specie di farinata che veniva cotta con il forno a legna. Durante il periodo dei rastrellamenti, successivi all'armistizio e alla nuova chiamata alle armi da parte della Repubblica di Salò, il bosco era diventato un ottimo nascondiglio per gli uomini disertori e per quelli che non volevano esser deportati nei campi di lavoro, come d'altronde era un ottimo nascondiglio per le bande partigiane, che almeno fino all'incendio di Farnocchia, dell'8 agosto 1944, erano presenti nella zona²³. Il 12 agosto gli uomini in età da servizio militare, e quelli abili al lavoro, vi trovarono rifugio, quando l'allarme dell'avvenuto avvistamento delle quattro colonne tedesche si sparse in paese. Il bosco divenne il testimone dell'uccisione di alcune delle vittime, così come ne diventò la tomba. E, fino all'arrivo degli alleati, avvenuto nel settembre, fu la casa dei superstiti.

Negli anni successivi il rapporto tra la comunità delle vittime e il proprio *habitus* ambientale è cambiato. Il terreno non è stato più coltivato né pulito, la natura ha preso il sopravvento coprendo le tracce umane, nascondendo le tombe, infestando i resti di alcune case. La comunità delle vittime lo percepisce oggi come il simbolo dell'abbandono, della negligenza delle istituzioni che hanno dimenticato il paese, lasciandolo privo di servizi, determinandone lo spopolamento, come se fossero stati i colpevoli e non le vittime di quello che era successo.

Si evince da alcune testimonianze raccolte nel centro di documentazione del museo, dai commenti pubblicati nei giornali locali o ascoltati per strada, che il bosco ha rappresentato fisicamente l'abbandono istituzionale. Il suo rigoglioso stato attuale testimonia la storia di una comunità due volte vittima, alla quale non è stata data la possibilità di scegliere se restare o andar via.

Dunque questa natura imponente, percepita come conseguenza dell'assenza della cura umana, come segno dell'abbandono, oggi viene reinventata entro un discorso ufficiale che parla di riflessione. Diventa un elemento caratterizzante della nuova identità di Sant'Anna, confermato nella *brochure* del parco stesso, che lo descrive come l'elemento dominante, che possiede «lo spessore della sacralità» entro il quale si snoda «un sistema di percorsi che conducono agli episodi più coinvolgenti del parco»²⁴.

12

La Vaccareccia e gli altri borghi

Alla Vaccareccia si compì un evento simbolo, commemorato dal ricordo ufficiale della strage. Genny Bibolotti Marsili, per proteggere il figlio Mario, scaglia uno zoccolo contro i tedeschi, trovando la morte subito dopo. Questa “madre coraggio” è un'icona della memoria di Sant'Anna, una sua immagine, disegnata e pubblicata il 9 dicembre 1945 sulla copertina della “Domenica degli Italiani”, è tutt'oggi utilizzata nei canali della comunicazione visiva non solo locale. Il 25 aprile 2003 presso il Quirinale, durante la commemorazione della liberazione, il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha consegnato al figlio Mario, salvato dal coraggio della madre, la medaglia d'oro in ricordo del suo gesto.

La casa della Vaccareccia non è mai stata restaurata prima e porta con sé la testimonianza dell'orrore accaduto e contemporaneamente le tracce del logorio della continuità del tempo. Le rovine rimaste evocano un'immagine di distruzione e di morte.

È uno dei simboli della storia della memoria di Sant'Anna, perché testimonia l'avvio delle operazioni belliche contro la popolazione civile e perché vi si è svolta la storia tragica di quattro dei superstiti, che allora erano ancora dei bambini. La politica del comitato del ricordo l'ha eletta a scenografia in cui produrre documenti video con le testimonianze dei sopravvissuti, a sito dove condurre i visitatori, come parte del percorso della memoria pubblica e patrimonializzata. È divenuta la cornice ideale per dei lavori che fanno della divulgazione del ricordo il primo obiettivo. Il suo statuto di rovina, inoltre, contribuisce a comunicare la dimensione della distruzione avvenuta il 12 agosto, trasmettendo l'idea della rottura di una dimensione familiare, soprattutto pensando al fatto che una casa, da luogo di vita e di continuità per eccellenza, possa perdere gli abitanti e diventare un luogo di morte di massa. Un cippo di marmo, posto nell'immediato dopoguerra, ricorda cinque vittime ed entra con la casa a far parte del percorso della commemorazione.

Anche al Pero, al Coletti, al Colle, al Franchi, alle Case, alcuni tra i borghi di Sant'Anna, targhe, lapidi, statue²⁵, costruite nell'immediato dopoguerra dai superstiti, testimoniano gli eventi accaduti e inscrivono indelebilmente i nomi delle vittime nei luoghi della morte. Sono le tracce lasciate dal dolore dei sopravvissuti, le cui parole diventano il veicolo per comprendere la dimensione del lutto a pochi mesi dalla strage. Questi monumenti non erano ancora il frutto di un ricordo pubblico, che fondava se stesso inscrevendo sul territorio i segni della costruzione identitaria, bensì rappresentavano l'espressione di un bisogno individuale di manifestare il lutto.

Le altre case, dove si svolsero le vicende di chi riuscì a salvarsi, sono state restaurate negli anni. Le tracce della strage sono state eliminate per la necessità materiale di abitarle, per il bisogno di "viverci" cancellando quei segni che potessero rammentare un dolore indelebile. Enio Mancini, responsabile del museo, parla di "oblio terapeutico" quando si riferisce al bisogno di dimenticare la violenza subita, come se il trauma per essere superato dovesse essere rimosso. Questa necessità di oblio viene definita terapeutica perché è considerata necessaria alla vita e si esplicita nel desiderio di tacere, in quello di emigrare, oppure nel bisogno di cancellare i segni visibili dell'evento traumatico, proprio come il fumo sulle pareti delle case, imbiancate nell'immediato dopoguerra²⁶.

13

Infine

L'ipotesi interpretativa che ha guidato la scrittura di questo testo è che nella formalizzazione del ricordo pubblico, relativo alla commemorazione della strage di Sant'Anna di Stazzema, si stia definendo un nuovo discorso, frutto di un processo di patrimonializzazione del paesaggio e della sua storia, che include la ridefinizione di una nuova identità. Questo processo di patrimonializzazione è stato, a mio parere, concepibile entro una precisa congiuntura storico-politica ed è stato avviato dalla scoperta dell'armadio della vergogna nel 1994. Da allora le strategie del ricordo pubblico sono mutate. Hanno costruito un'epopea narrativa il cui nucleo fondante non è più il sacrificio dei

civili per la liberazione nazionale, bensì una doppia ingiustizia subita dalla comunità locale: non solo la strage, dunque, ma il successivo oblio imposto e l'abbandono, protrattosi nel tempo, da parte delle istituzioni nazionali. Nella nuova epopea narrativa le polemiche contro le istituzioni locali e nazionali, che per anni hanno caratterizzato le memorie della comunità simbolica delle vittime, sono state formalizzate entro la nuova catena narrativa. La denuncia dell'abbandono è stata plasmata in una retorica condivisa e pubblicamente trasmessa dalla comunità simbolica del ricordo. Una retorica dell'abbandono che può esser affermata solo dopo la scoperta del 1994.

La nuova identità del paese, implicita nel processo di musealizzazione del paesaggio, si fonda sulla storia esemplare di un duplice trauma subito, che la connota positivamente come portatrice di una pace imparziale, del perdono e del dialogo, senza vendetta.

Il nuovo percorso museale, nato con l'istituzionalizzazione del Parco della pace, non comprende solo i siti eventi simbolo della strage, ma anche i segni iscritti dalle passate gestioni politiche e comunitarie della memoria, diversificatesi nel tempo e stratificatesi nei racconti come nell'ambiente. Sant'Anna diviene mausoleo esemplare della sua storia solo quando il silenzio e l'isolamento diventano concepibili entro un nuovo discorso, la cui forza retorica è nella trasformazione della negatività del silenzio, inteso come mancata condivisione, come oblio forzato, in positività del silenzio, inteso come riflessione, preghiera e pace. Il paese è istituzionalmente riconosciuto come monumento di se stesso; le conseguenze dell'abbandono, individuate negativamente nel bosco rigoglioso, nell'emigrazione, nel decremento demografico e nelle assenze infrastrutturali, vengono invertite di segno, commutate entro un nuovo discorso identitario, che ha riservato loro un riconoscimento positivo.

Sono consapevole della parzialità del mio sguardo e della mia interpretazione critica, che non ha pretese di completezza ed esaustività, ma si propone di essere una delle possibili interpretazioni e letture di Sant'Anna, del suo paesaggio e delle sue memorie. Argomenti di difficile lettura, come la formalizzazione di una nuova epopea identitaria, come i meccanismi della politica del ricordo e dei processi di patrimonializzazione, non possono essere compresi in base a un'unica chiave interpretativa, ma dovrebbero essere soggetti a diversi sguardi critici, che possano essere testimoni ognuno di uno dei modi possibili di guardare a tali fenomeni.

La realtà che io ho fermato tramite il mio approccio analitico non si è mai realmente fermata, ma fa parte di un flusso in continua ridefinizione, e per questo nessuna interpretazione potrà mai essere definitivamente esaustiva. L'identità di Sant'Anna continuerà il suo movimento di rifondazione del sé, secondo meccanismi sistemici di complessa definizione e descrizione.

Per questo vorrei concludere il mio personale percorso elaborando delle nuove domande di ricerca, che esplicitino l'impossibilità di interpretare i fenomeni sociali e culturali una volta per tutte.

Nel caso di Sant'Anna, infatti, la ricerca troverebbe a mio parere il giusto proseguimento analizzando le conseguenze della nascita del Parco della pace e della formalizzazione del nuovo discorso identitario sulle pratiche sociali, private e pubbliche. Sarebbe interessante monitorare il territorio per osservare la ridefinizione dei siti presenti e la nascita dei nuovi, così come sarebbe interessante comprendere il rapporto tra l'istituzione del parco, il processo di monumentalizzazione del paesaggio e del paese e

le possibili negoziazioni tra le diverse comunità interessate, comunità simbolica delle vittime e comunità simbolica del ricordo.

Passando da una dimensione locale a una via via più ampia, sarebbe interessante comprendere l'influenza dell'informazione e della comunicazione nell'immaginazione di comunità simboliche delocalizzate, nell'elaborazione più o meno possibile di nuovi sensi d'appartenenza, a cominciare dai gruppi superstiti, dai familiari delle vittime. Insomma, che conseguenza avrà sull'elaborazione delle memorie private la retoricizzazione dell'abbandono entro la catena narrativa della memoria ufficiale? Che conseguenze avranno la riapertura dei processi contro i colpevoli dopo sessant'anni di silenzio?

Un altro interessante campo d'indagine viene aperto dalla stessa categoria di pace, che diviene identificativa del processo di patrimonializzazione di Sant'Anna. La pace è nella contemporaneità un valore condiviso collettivamente dai movimenti globali, la pace è divenuta una bandiera che ha colorato condomini, quartieri e città; negli ultimi anni le sono state dedicate piazze e musei, come quello di Guernica²⁷, per fare alcuni tra gli esempi possibili e a me noti. Qual è la pace che questi luoghi simbolizzano? Come viene scritta e radicata nel paesaggio? Come viene costruita e percepita dalle comunità che vi vengono rappresentate? Che identità vengono veicolate, negoziate e manipolate intorno a questa categoria morale?

Sant'Anna di Stazzema è un paese che rappresenta un capitolo nero del Novecento, di cui è stata due volte vittima, e che per questo è stata eletta a portare il vessillo della pace in una dimensione nazionale. Ma che significa questa pace? Forse è un tentativo di fondare un nuovo discorso che colleghi le identità nazionali in una rete transnazionale, fondata sugli ideali del dialogo e del perdono, proprio quando i nazionalismi, i patriottismi, gli "etnicismi", gli scontri tra civiltà, divengono evidentemente portatori di conflittualità e di caos interpretativo? Quando ogni giorno stragi di innocenti continuano a essere perpetrate? Quando il rumore mediatico sostituisce il silenzio riproducendo suoni e immagini di violenze presenti e passate?

Note

1. Per una ricostruzione storica dell'evento-strage cfr. P. Pezzino, *Una strage senza perché? Indagine su Sant'Anna di Stazzema*, in M. Palla (a cura di), *Tra storia e memoria. 12 agosto 1944: la strage di Sant'Anna di Stazzema*, Carocci, Roma 2003, pp. 34-85.

2. L'emigrazione da piccoli e isolati paesi verso le città viene spesso imputata da parte di molti dei superstiti delle stragi nazifasciste alla rottura causata dal trauma dell'eccidio stesso, nonostante in ambito nazionale il movimento migratorio sia un fenomeno generalizzabile ad altri contesti ed evidenzi cause di origine infrastrutturale.

3. Intervista rilevata a Sant'Anna di Stazzema (catalogata come SAS 13/14, doc. orale, IDAST/Regione Toscana) in funzione del progetto di ricerca *Interventi per salvare la memoria delle stragi nazifasciste in Toscana* (L.R. 59/1991). Le schede dei documenti orali prodotti (catalogati come SAS-Sant'Anna di Stazzema) sono consultabili sulla pagina web della Regione Toscana.

4. A proposito dell'armadio della vergogna, per una ricostruzione sintetica cfr. F. Giustolisi, *L'armadio della vergogna: genesi e conseguenze della pagina più nera e ignorata della nostra storia*, in Palla (a cura di), *Tra storia e memoria*, cit., pp. 206-15.

5. Sulla illegittimità dell'archiviazione provvisoria cfr. *Indagine conoscitiva della Camera dei deputati* (6 marzo 2001), *ibid.*

6. Per quanto riguarda l'analisi dei processi di formazione e canonizzazione delle memorie cfr. D. Bertaux, *Biography and Society*, British Library, London 1981; M. Halbwachs, *La memoria collettiva* (1950), trad. it. Unicopli, Milano 1987; G. Contini, A. Martini, "Verba manent". *L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, Carocci, Roma 1993; R. Beneduce, *Frontiere dell'identità e della memoria*, Franco Angeli, Milano

1998; P. Connerton, *Come le società ricordano*, trad. it. Armando, Roma 1999; C. Bermanni (a cura di), *Introduzione alla storia orale. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, 2 voll., Odradek, Roma 1999-2001; M. Augé, *Le forme dell'oblio*, trad. it. Il Saggiatore, Milano 2000; E. Tonkin, *Raccontare il nostro passato*, trad. it. Armando, Roma 2000; P. Clemente, *La postura del ricordante. Raccolta di testi editi e inediti sulla storia, il tempo e il ricordo riprodotti in forma di dispensa*, Siena 2001.

7. Un'eccezione è il racconto di Leopolda Bartolucci e quello di un altro testimone chiave della conservazione della memoria privata. Se la Bartolucci ha svolto la funzione di voce della comunità delle vittime, il secondo testimone è una figura importante dell'attuale memoria ufficiale, come dimostra la sua presenza nella trasmissione *Primo piano* nel marzo 2002 (cfr. SAS 2, doc. orale, IDAST/Regione Toscana). Un'altra eccezione è la testimonianza di un superstita che inizia il suo racconto dalle battaglie tra partigiani, fascisti e nazisti, precedenti alla strage. La sua è una voce dissidente rispetto al discorso pubblico, perché è ancora veicolo di una memoria divisa e antiresistenziale (cfr. SAS 4, doc. orale, IDAST/Regione Toscana).

8. Cfr. SAS 6 (doc. orale), IDAST/Regione Toscana.

9. Mi riferisco all'attribuzione al Comune di Stazzema della medaglia d'oro al valor militare (1970-71) e all'elezione di Sant'Anna come centro regionale della Resistenza (1971).

10. Cfr. Comitato per le onoranze ai martiri di Sant'Anna di Stazzema (a cura di), *Sant'Anna di Stazzema, parco nazionale della pace, centro regionale toscano della Resistenza. Per non dimenticare, dalle memorie dell'eccidio alle frontiere della pace*, Graficatre, Ripa di Seravezza 2001, p. 19.

11. Per un'analisi dei processi di patrimonializzazione cfr. J. Clifford, *I frutti puri impazziscono*, trad. it. Bollati Boringhieri, Torino 1993; S. Farmer, *Le rovine di Oradour-sur-Glane. Resti materiali e memoria*, in "Parolechiave", 9, 1996; P. Clemente, *La poubelle agrée: oggetti, memoria e musei del mondo contadino*, *ibid.*; Id., *Paese/paesi*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997; P. Clemente, E. Rossi, *Il terzo principio della museografia*, Carocci, Roma 1999; J. Clifford, *Strade*, Bollati Boringhieri, Torino 1999; U. Fabietti, V. Matera (a cura di), *Memorie e identità*, Meltemi, Roma 1999; F. Dei, *Antropologia critica e politiche del patrimonio*, in "Antropologia museale", 2, 2002, pp. 34-7; Id., *Beethoven e le mondine*, Meltemi, Roma 2002; B. Palumbo, *Patrimoni-Identità. Lo sguardo di un etnografo*, in "Antropologia museale", 1, 2002, pp. 33-43; Id., *Fabbricare alieni*, in "Antropologia museale", 3, 2002-2003.

12. Consapevole dell'inadeguatezza delle mie descrizioni relative alle due statue, ho comunque preferito tentare un racconto delle forme viste e soprattutto delle sensazioni provate, considerando me stessa come un visitatore che osserva con il suo personale sguardo critico, con la personale emotività, ma soprattutto con il proprio bagaglio di esperienze e di motivazioni che l'hanno condotto a visitare Sant'Anna.

13. Don Fiore Menguzzo e la sua famiglia furono le prime vittime del 12 agosto; vennero colti nel sonno a Mulina di Stazzema e fucilati da alcuni soldati nazisti, appartenenti a una delle quattro colonne che da fronti diversi stavano salendo verso Sant'Anna. Don Raglianti invece viene ricordato come partigiano, celebrato per le sue azioni di resistenza contro l'esercito occupante.

14. La storia della strada carreggiabile è una storia di promesse fatte alla comunità e mai mantenute. Grazie all'attività di Duilio Pieri, membro dell'Associazione nazionale vittime, nel 1967 vennero iniziati i lavori. La strada in questione è stata dedicata a Duilio Pieri e collega Sant'Anna con Pietrasanta e Camaiore.

15. Gli atti del convegno sono pubblicati in Palla (a cura di), *Tra storia e memoria*, cit.; l'intervento di Enio Mancini cui mi riferisco è *L'impegno per la conservazione della memoria dell'eccidio*, *ibid.*, pp. 193-9.

16. La legge 391/2000 prevede che con l'istituzione del Parco della pace nasca all'interno del museo un centro di documentazione e una biblioteca virtuale, le cui tematiche siano relative alla discussione della pace.

17. Cfr. Comitato per le onoranze ai martiri di Sant'Anna di Stazzema (a cura di), *Sant'Anna di Stazzema, parco nazionale della pace, centro regionale della resistenza: per non dimenticare della memoria dell'eccidio alle frontiere della pace*, Editografica, Ripa di Seravezza 2001, pp. 27-31.

18. Elio Toaff, salvatosi dalla morte per un caso fortunato dopo uno scontro tra nazisti e partigiani, ha testimoniato di essersi trovato nei dintorni di Sant'Anna il giorno della strage e di esser salito verso il paese senza rendersi conto della gravità dell'evento, fino a quando in una casa vide una donna seduta e, convinto fosse viva, le si avvicinò, accorgendosi che invece era stata uccisa e sventrata e che il feto era stato crivellato di colpi. L'ex rabbino capo di Roma non è più tornato a Sant'Anna e afferma di non sopportare da allora l'odore di carne bruciata. Questo tabù olfattivo è comune a molte delle testimonianze di superstiti di stragi e unisce la testimonianza dell'ex rabbino capo a quella del responsabile del museo.

19. Cfr. "Quaderni Versiliesi", a cura dell'Accademia della Rocca di Pietrasanta, 14.

20. Nel 1971 Sant'Anna di Stazzema viene riconosciuta centro regionale della Resistenza.

21. Sarebbe interessante studiare in una dimensione comparativa la nascita di una canone estetico nell'arte funeraria dei monumenti ai caduti, che esprime la commemorazione con semplici lapidi rettangolari, senza nessuna frase inscritta, se non l'elenco delle vittime cadute. Un esempio è il monumento ai soldati statunitensi caduti in Vietnam.

22. Per le citazioni tra virgolette cfr. *supra*, nota 10.
23. Mi riferisco alla formazione X bis brigata Garibaldi Gino Lombardi, nata il 25 luglio 1944 dall'unione di tre compagnie di circa 120 uomini ciascuna presenti nella zona a partire dalla primavera. La formazione si sciolse e capitolò verso Lucca dopo gli scontri dell'8 agosto, anche se, come riporta una testimonianza resa al pretore di Pietrasanta il 15 gennaio 1950 (in Pezzino, *Una strage senza perché*, cit.), alcuni ex partigiani hanno affermato di essersi trovati vicini a Sant'Anna il giorno della strage e di aver visto le colonne tedesche arrivare.
24. Cfr. Comitato per le onoranze ai martiri di Sant'Anna di Stazzema (a cura di), *Sant'Anna di Stazzema, parco nazionale della pace*, cit.
25. Per una ricognizione dei monumenti e delle lapidi commemorative presenti in territorio versiliese cfr. Associazione nazionale caduti e dispersi in guerra, Comitato provinciale di Lucca, *Monumenti e lapidi in Versilia in memoria dei Caduti di tutte le guerre*, a cura di L. Gierut, Petrartedizioni, Pietrasanta 2001.
26. Intervista SAS 1/3 (doc. orale), IDAST/Regione Toscana. Secondo l'etnopsichiatra Roberto Beneduce la censura sociale al ricordo, quindi la rimozione forzata del trauma, può d'altra parte creare nell'attore sociale un ulteriore trauma, tale da condurlo alla malattia. L'obbligo di tacere, il non poter condividere il dolore ed elaborare il lutto con la collettività, può condurre l'individuo a proiettare il dolore esprimendolo con un malessere psicologico (R. Beneduce, *Frontiere dell'identità e della memoria*, Franco Angeli, Milano 1998).
27. Mi riferisco al Museo della pace di Guernica, prima città vittima della barbarie nazista in Europa, famosa per l'omonimo quadro di Picasso, la cui riproduzione, come ricordato, si trova all'esterno e all'interno dell'edificio del museo di Sant'Anna, mentre l'originale dovrebbe essere stato trasferito da Madrid a Guernica.